

Filosofia del linguaggio LE238 a.a . 2009-10

prof. Marina Sbisà

Materiali didattici per il secondo modulo (parte su Wittgenstein, *Tractatus*)

Note a Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus*, 2.1-3, 4-4.12, 5.6-5.641

Bisogna anzitutto tenere presente che il *Tractatus* consta di una serie di aforismi o brevi paragrafi numerati ad albero. Da ciascuna delle 7 proposizioni principali (1-7) dipendono di regola proposizioni subordinate di primo ordine (1.1, 1.2, ecc.; 2.1, 2.2, ecc.;...); da queste, dipendono quelle di secondo ordine (1.11, 1.12...; sono però di secondo ordine anche 2.01, 2.02, ecc., dipendenti direttamente da una proposizione di primo ordine); dalle proposizioni di secondo ordine dipendono quelle di terzo ordine (con 3 cifre “decimali”), e via dicendo. Nelle intenzioni dell’autore questa struttura dovrebbe chiarire il grado d’importanza del contenuto delle proposizioni e le loro relazioni reciproche. Nel leggere si tenga presente che non tutte le proposizioni consecutive appartengono allo stesso ordine. Proposizioni consecutive dello stesso ordine vanno lette di seguito; inoltre, per capire una proposizione può essere utile leggere la sua sopra-ordinata e le sue subordinate, anche quando non sono contigue.

I passi scelti per il corso riguardano la nozione di immagine; le nozioni di proposizione e di senso, centrali per la nozione di linguaggio; la questione dei limiti del linguaggio e del mondo, in relazione fra l’altro alla nozione di soggetto.

Li commenterò qui brevemente richiamando all’occasione proposizioni esterne ai passi in programma. Rimando per l’inquadramento generale dell’opera al primo capitolo del testo di L. Perissinotto in programma d’esame. (Ricordo che il programma d’esame per questo modulo comprende, oltre ai passi del *Tractatus* qui commentati, l’intero libro di L. Perissinotto *Wittgenstein: una guida*.)

Tractatus 2.1-3: l’immagine

2.1 è il primo commento di primo ordine alla proposizione 2: “Ciò che accade, il fatto, è il sussistere di stati di cose”. Il mondo (vedi 1) consiste in tutto ciò che accade, cioè nell’insieme degli stati di cose che sussistono. Gli stati di cose sono presentati da Wittgenstein come connessioni o configurazioni di oggetti; gli oggetti sono gli elementi semplici ultimi che si combinano in stati di cose, ma insieme, appartiene alla loro natura la determinazione delle proprie possibilità di combinazione (li possiamo immaginare come nodi che hanno valenze), dunque, dipende dagli oggetti quali sono gli stati di cose possibili. Degli stati di cose possibili, determinati dalle possibilità di combinazione fra oggetti, non tutti sussistono. Quali sussistono non dipende dagli oggetti o dalla logica, è semplicemente un fatto, è la realtà. Quando Wittgenstein parla di “fatti”, intende “stati di cose che sussistono”.

2.1 introduce la nozione di immagine “Noi ci facciamo immagini dei fatti”. Introduce anche, cosa rarissima nel *Tractatus*, un riferimento alla prima persona, all’essere umano come agente-enunciatore (“noi”). Esso compare qui per un breve momento come responsabile delle “immagini dei fatti” che appunto sono opera umana. Poi scompare per lasciare il posto all’analisi della natura dell’immagine: di ciò che consente a un’immagine di essere tale.

Una immagine è essa stessa un fatto (uno stato di cose che sussiste) (2.141). Lo è perché consiste di elementi, che stanno in una certa relazione l’uno con l’altro (2.14). Gli elementi dell’immagine corrispondono a oggetti nella realtà, la loro relazione corrisponde alla relazione fra oggetti che è costitutiva di uno stato di cose (possibile). Perciò (2.151): il modo in cui sono connessi fra loro gli elementi dell’immagine, ovvero la forma di raffigurazione, è la possibilità che gli oggetti stiano fra loro in quello stesso modo.

L'immagine "tocca" la realtà (2.1515) in quanto i suoi elementi sono coordinati agli oggetti di uno stato di cose possibile. Si sbaglierebbe tuttavia a dedurne che l'immagine è sempre immagine di un fatto. E' vero che la nozione di immagine è stata introdotta in 2.1. dicendo appunto "Noi ci facciamo immagini dei fatti": ma questa è una faccenda empirica, in effetti se non avessimo esperienza di fatti (stati di cose che sussistono), come potremmo volerne costruire immagini? Di per sé, motivazioni dell'agente umano a parte, un'immagine può essere immagine di un fatto solo in quanto è anzitutto un'immagine di uno stato di cose (possibile). Se lo stato di cose oltre che essere possibile, anche effettivamente sussiste, sarà l'immagine di un fatto.

2.16 sottolinea che un'immagine è essa stessa un fatto (quindi, uno stato di cose che sussiste). Fra i due stati di cose, quello che sussiste e costituisce l'immagine dell'altro, e lo stato di cose raffigurato deve esserci qualche cosa di comune, perché appunto il primo sia l'immagine del secondo: questo qualcosa di comune è costituito dalla forma di raffigurazione che caratterizza l'immagine. Abbiamo già visto che la forma di raffigurazione si identifica con il modo in cui sono connessi fra loro gli elementi dell'immagine. Wittgenstein accenna a forme di raffigurazione diverse per diversi tipi di immagine: spaziale, cromatica (ma si potrebbe aggiungere per es. acustica, musicale...). Tutti i tipi di immagine però, e tutti i tipi di forma di raffigurazione, condividono la proprietà di essere *logici*. In quanto ogni forma di raffigurazione è anche *forma logica*, ogni immagine è anche immagine logica. Così l'immagine - qualsiasi immagine - per Wittgenstein può raffigurare il mondo proprio in quanto è immagine logica (2.19). Ciò definisce implicitamente la logica in un modo apparentemente inusuale. Non si tratta qui semplicemente e direttamente dello studio della validità dei ragionamenti. Si tratta dell'ordine delle possibilità: possibilità di combinazione di oggetti in stati di cose, e quindi di elementi di immagini in immagini. La possibilità di combinazione di elementi che si realizza in una immagine è la forma logica dell'immagine e coincide con la forma logica dello stato di cose raffigurato (che risulta raffigurato proprio grazie a questa coincidenza). Ciò è riassunto da 2.2 "L'immagine ha in comune con il raffigurato la forma logica di raffigurazione".

2.2 ha tre commenti di terzo ordine, livello zero. Essi insistono sulla relazione fra la nozione di immagine e quella di possibilità. L'immagine raffigura la realtà non rimandando ad essa, ma tramite la rappresentazione di possibilità: in essa, stati di cose (fatti possibili) vengono presentati come sussistenti (oppure come non sussistenti). Ciò che essa propriamente rappresenta non è il fatto sussistente, ma il fatto possibile (lo stato di cose, "una possibile situazione nello spazio logico", v. 2.202). Perciò se c'è immagine di qualcosa, ciò che è raffigurato è uno stato di cose possibile (naturalmente, nel senso logico di tale parola).

Con 2.21, primo commento di secondo ordine a 2.2, viene introdotta la nozione di verità, anzi più esattamente la polarità fra verità e falsità. L'immagine rappresenta ciò che rappresenta, ma non è detto che sia vera: può essere vera, oppure falsa. Sarà vera se il suo senso concorda con la realtà e falsa altrimenti (2.222). Lo possiamo sapere, se la confrontiamo con la realtà (la logica non basterebbe a dircelo: dalla sola immagine non si può riconoscere se è vera o falsa, 2.224). Da ciò Wittgenstein trae una conclusione polemica contro la tradizione filosofica che ammetteva enunciati sintetici *a priori*, cioè informativi, ma tali che la loro verità può essere nota indipendentemente dall'esperienza: non ci sono immagini vere *a priori*. Da ciò ovviamente discenderà anche che non ci sono enunciati dotato di senso che siano veri *a priori*.

Wittgenstein così giunge a aprire la terza sezione del *Tractatus*, con la proposizione 3.: "L'immagine logica dei fatti è il pensiero". Possiamo qui notare, anzitutto, che c'è pensiero dovunque ci sia immagine (anche non linguistica: anche spaziale, cromatica, musicale: ogni immagine infatti è anche immagine logica). In secondo luogo, possiamo notare un rimando alla nozione di "pensiero" di Gottlob Frege. Per Frege il senso di un enunciato dichiarativo era un "pensiero". Anche Wittgenstein qui collega pensiero e senso: ha appena affermato (2.221) che ciò che l'immagine rappresenta è il proprio senso (quindi la possibilità del darsi o non darsi di un certo stato di cose); questo senso è ora detto essere un pensiero, apprendiamo quindi che pensare è essenzialmente rappresentarsi possibilità del darsi e non darsi di stati di cose. Questo, come già in

Frege, connette strettamente il senso, il pensiero, con la dimensione della verità/falsità. Come in Frege il pensiero, in quanto senso (di un enunciato dichiarativo), conduce a una denotazione, che consiste in un valore di verità, ora se un'immagine esprime un pensiero, se ha senso, se rappresenta una possibilità del darsi e non darsi di stati di cose, essa sarà o vera o falsa.

***Tractatus* 4-4.12: linguaggio, senso e proposizione**

La proposizione 4 del *Tractatus* afferma “Il pensiero è la proposizione munita di senso”. Confrontando questo aforisma con l'ultimo commento a 3 (3.5: “Il segno proposizionale applicato, pensato, è il pensiero”) si può vedere come Wittgenstein quando dice “proposizione” oscilli fra il riferimento a una stringa di simboli linguistici (il “segno proposizionale”) e la sua applicazione o uso, che si associa al pensiero, o che (come si suole dire) esprime un pensiero. Quello che a Wittgenstein interessa comprendere, analizzare, non è la forma linguistica degli enunciati, o il repertorio di parole che la semantica di una certa lingua ci rende disponibili, ma la proposizione in quanto munita di senso, in quanto cioè incorpora un pensiero. Richiamandoci ai passi commentati sopra e riguardanti l'immagine, possiamo dire: gli interessa la proposizione in quanto immagine che raffigura uno stato di cose.

All'aforisma 4 seguono parecchi commenti di ordine secondo, terzo o successivi, anche prima che intervengano commenti del primo ordine. Così 4.1 “La proposizione rappresenta il sussistere degli stati di cose”, affermazione diretta della cosiddetta “teoria della raffigurazione”, che applica al linguaggio quanto già prefigurato parlando di immagine, viene preceduta da alcune pagine di commenti preparatori, che stabiliscono per così dire le precondizioni di una applicazione della nozione di immagine al linguaggio.

Il primo commento adiacente a 4 (ma è di terzo ordine: 4.001) chiama in causa la nozione di linguaggio: “La totalità delle proposizioni è il linguaggio”. Questo introduce un'idea di linguaggio basata non sulle “parole” (il senso comune ci fa spesso pensare a una lingua come a un repertorio di parole, un dizionario...) né sulla “grammatica” (le regole della sintassi, della semantica...), ma sugli enunciati. L'insieme di enunciati sintatticamente completi e dotati di senso che sono potenzialmente formulabili è il linguaggio. (Altre successive filosofie parleranno del linguaggio come di una “teoria”, quindi, nuovamente, un insieme di enunciati; Wittgenstein nella sua filosofia più matura, invece, si sposterà nella direzione di evidenziare come costitutive di un linguaggio le regole che presiedono al suo funzionamento e quindi anche alla formulabilità dei suoi enunciati). Seguono a 4.001 alcuni brevi paragrafi da leggere in successione, che affrontano esplicitamente il problema del rapporto fra linguaggio e pensiero, fra linguaggio ordinario e linguaggio ideale della logica, fra senso e nonsenso. Altrove Wittgenstein dirà che il nostro linguaggio è comunque in perfetto ordine logico (5.5563): ma questo può significare che nella misura in cui noi riusciamo a dire effettivamente, autenticamente qualcosa (a raffigurare stati di cose), c'è sicuramente un perfetto ordine logico sottostante. Qui, in 4.002, sostiene che il linguaggio “traveste” il pensiero. Cioè, la forma grammaticale di superficie non corrisponde alla forma del pensiero, alla forma logica. La forma logica perciò deve essere ritrovata sotto alla superficie linguistica. Il lavoro che questa ricerca comporta è un lavoro di analisi ed ha un peso filosofico: infatti permette di vedere che, come afferma 4.003, la maggior parte di ciò che si è detto e scritto in filosofia è non falso, ma insensato. La maggior parte delle domande filosofiche e delle loro supposte risposte “si fondano sul fatto che noi non comprendiamo la nostra logica del linguaggio”. L'iniziatore di questo tipo di analisi è stato Russell che con la sua teoria delle descrizioni, a cui allude 4.0031, ha avuto il merito di mostrare che “la forma logica apparente della proposizione non necessariamente è la forma reale di essa”.

Nota bene: in 4.0031 Wittgenstein cita anche Mauthner, scrittore e filosofo del contesto culturale austriaco del primo Novecento, che in effetti parlò di “critica del linguaggio”, ma in chiave scettica e in base a una concezione del linguaggio psicologista, considerando il linguaggio

come incapace di instaurare una relazione con il mondo del tipo di quella che Wittgenstein, nel suo *Tractatus*, intendeva sostenere e elucidare.

In quanto segue sarà bene tenere presente l'ossatura centrale del discorso portato avanti dal gruppo di sezioni 4.01-4.0641, formata dalle proposizioni 4.01, 4.02, 4.03, 4.04, 4.05 e 4.06.

4.01 afferma che la proposizione è un'immagine della realtà. I commenti ad essa illustrano il carattere di immagine che possiede il segno proposizionale, già dallo stesso punto di vista grafico. E sottolineano il ruolo dell'identità di struttura logica fra raffigurazione e raffigurato, come pure fra diverse raffigurazioni dello stesso raffigurato. 4.02 fa riferimento a 4.01 osservando, in suo appoggio, che noi comprendiamo il senso del segno proposizionale senza che ci sia stato spiegato (solo con le immagini può avvenire così; i segni per rimando o appartenenti a un codice hanno invece bisogno di spiegazioni). I commenti a 4.02 trattano il difficile argomento del *sensu* della proposizione. Fra essi è famoso 4.024, ritenuto la prima formulazione esplicita della definizione del significato in termini di condizioni di verità: "Comprendere una proposizione è sapere che cosa accade se essa è vera". Ma è molto interessante anche 4.022, che utilizza la distinzione fra dire e mostrare (centrale per la struttura stessa del *Tractatus*) come base per spiegare la relazione fra proposizione e senso e definire la nozione di "dire". Comprendiamo il senso della proposizione perché essa lo *mostra*. Mostrandolo, essa *mostra come* le cose stanno se è vera, e in ciò consiste il suo *dire che* le cose stanno così.

4.03 elabora ancora sul tema del senso, riconducendone la possibilità all'essere la proposizione un'immagine. I commenti a tale paragrafo insistono sugli elementi costitutivi della proposizione, i nomi. Essi devono stare per oggetti e essere connessi tra loro (a formare la raffigurazione di uno stato di cose). Wittgenstein insiste che la proposizione debba essere articolata (anche se capitasse che sia formata da una parola sola: v. 4.032) e incidentalmente (4.0312) enuncia un suo "pensiero fondamentale": le "costanti logiche", i termini chiave della logica, non stanno per degli oggetti logici, non hanno la funzione di denotare alcunché. La logica non è quindi rappresentabile.

4.04 insiste sull'isomorfismo tra proposizione e stato di cose: nell'una si deve distinguere tanto quanto deve essere distinto nell'altro. C'è un richiamo alla nozione di modello come usata nelle scienze. La molteplicità condivisa da modello e stato di cose raffigurato però non può essere a sua volta raffigurata (4.041): come sarà detto più esplicitamente in 4.12, la forma logica della proposizione non si può dire, ma solo mostrare.

4.05 (senza commenti) e 4.06 introducono i temi del confronto con la realtà e della verità o falsità della proposizione. Tale verità/falsità è possibile, secondo Wittgenstein, proprio perché la proposizione è un'immagine. In questo Wittgenstein si discosta da Frege, che sosteneva (in quegli stessi anni) che le immagini non possono essere vere/false (in quanto la loro correttezza è questione di grado, mentre la verità/falsità non dovrebbe ammettere gradi). Fra i commenti a 4.06 vi è un tentativo di paragonare la verità/falsità di una proposizione alla descrizione della forma di una macchia nera su sfondo bianco fatta indicando, per ogni punto della superficie, se sia bianco o nero. Paragoniamo cioè il trovare un punto nero al trovare una proposizione vera, e il trovare un punto bianco al trovarla falsa. Trovare un punto nero presuppone che si sappia in quali circostanze si chiami un punto "nero"; e attribuire verità a una proposizione, potrebbe presupporre che si sappia in quali circostanze si chiami la proposizione "vera". Ma il paragone non calza completamente: possiamo indicare un punto che di fatto è bianco o nero anche senza sapere che cosa siano il bianco e il nero; non possiamo invece indicare un valore di verità indipendentemente dal senso di una proposizione. (Wittgenstein qui accenna una critica alla distinzione di Frege fra proposizione espressa da un enunciato e "forza assertoria", cioè attribuzione alla proposizione del valore di verità "vero": secondo lui tale distinzione non può essere accettata, appunto perché la determinazione del valore di verità dipende dal senso della proposizione, che non può essere scisso da essa).

Giungiamo così a 4.1, il primo commento di primo ordine a 4: "La proposizione rappresenta il sussistere e non sussistere egli stati di cose". A questo aforisma seguono dei commenti che traggono le conseguenze dalla teoria della raffigurazione e dalla natura verocondizionale attribuita, in quanto già detto, al senso degli enunciati. La scienza consiste nella totalità delle proposizioni vere, e la

filosofia non è una scienza, nè vi sono scienze più vicine di altre alla filosofia: la psicologia, o la teoria darwiniana, non sono più “filosofiche” di qualunque altro settore delle scienze naturali. Sono discorsi che si propongono di raffigurare fatti. La filosofia è, invece, un’attività: l’attività di chiarificare logicamente i pensieri. Non produce proposizioni, e tanto meno proposizioni vere (non raffigura stati di cose...); suo risultato è il chiarificarsi di proposizioni, e con ciò anche il mostrarsi del limite di ciò che può essere discusso dalle scienze naturali, il limite del dicibile e del pensabile. Qui Wittgenstein afferma esplicitamente il desiderio filosofico di significare l’indicibile, e insieme la sua volontà di darvi attuazione nel modo più sobrio possibile: “rappresentando chiaramente il dicibile” (4.115).

Concludiamo questa sezione della nostra lettura di passi del *Tractatus* con la proposizione 4.12, che dopo aver ribadito la capacità del linguaggio di raffigurare il mondo (“la realtà tutta”), afferma che esso non può rappresentare ciò in virtù di cui rappresenta: la forma logica. L’indicibilità, l’irrappresentabilità della forma logica è un aspetto indispensabile della filosofia del linguaggio di Wittgenstein, intrinsecamente connesso alla sua distinzione fra dire e mostrare (la forma logica “si mostra”), alla necessità dell’analisi (della chiarificazione, che ci permette di vedere quello che si mostra), alla concezione della filosofia come attività di chiarificazione, e in ultima analisi anche al progetto di tracciare i limiti del pensiero dall’interno e tramite il linguaggio. Il primo e fondamentale limite del pensiero è, cioè, la non enunciabilità della sua forma.

Interessante è ricordare che l’introduzione al *Tractatus* scritta da Russell, pur mostrando grande apprezzamento per l’opera, considera il suo contributo alla semantica e alla logica come in qualche modo separabile dall’esigenza che per Wittgenstein era essenziale di “mostrare” i limiti del linguaggio e del mondo e con ciò ribadire la distinzione fra ciò che si dice e ciò che si mostra. Per Russell la forma logica deve poter essere detta, e se ciò conduce alla formulazione di un’infinita gerarchia di metalinguaggi, non importa: questa è la strada giusta da seguire. Invece sostenere l’indicibilità della forma logica, come fa Wittgenstein, conduce a conclusioni “mistiche”, come quelle che Wittgenstein stesso delinea nelle ultime sezioni del *Tractatus* (6.4-7).

***Tractatus* 5.6-5.461: il soggetto**

Come si è già accennato, Wittgenstein parlerà del “Mistico” nelle sezioni finali del *Tractatus*. Ricordiamo in particolare un commento a 6.5 (“D’una risposta che non si può formulare non può formularsi neppure la domanda. L’*enigma* non v’è...”) e cioè 6.522: “Ma v’è dell’ineffabile. Esso *mostra sé*, è il Mistico”, in cui l’esservi del Mistico è esplicitamente affermato (sempreché si possano considerare i due enunciati che costituiscono questo paragrafo come dotati di senso: cosa che, a rigore, lo stesso *Tractatus* escluderebbe). Ancor prima, in un commento a 6.4 (“Tutte le proposizioni sono di uguale valore”) e cioè 6.44: “Non *come* il mondo è, è il Mistico, ma *che* esso è”, appare abbozzata una sorta di definizione del “Mistico”. Sembra che Wittgenstein chiami “Mistico” (aggettivo sostantivato) ciò che si mostra ma non può essere rappresentato nel linguaggio (essere descritto o affermato). Potremmo forse dire che nel nostro rapporto con il mondo c’è la doppia possibilità di considerarne il *come* (cioè di darne descrizioni) o il *che cosa* (il fatto stesso che un mondo vi è). L’opposizione fra “come” e “che cosa” non è nuova nel volume ed è in genere parallela a quella fra dire e mostrare. Si pensi al modo in cui viene caratterizzata la logica: essa viene “prima del *come*, non del *che cosa*” (5.552); e in effetti le sue proposizioni non dicono, ma mostrano.

Alcuni temi delle sezioni 6.4-7 vengono anticipati in un modo particolarmente pregnante nelle sezioni 5.6-5.461, dove emerge la questione del soggetto. Ricordiamo che la proposizione 5 “La proposizione è una funzione di verità delle proposizioni elementari. (La proposizione elementare è una funzione di verità di se stessa)” è quella fra le proposizioni principali del *Tractatus* che viene più ampiamente commentata da proposizioni di secondo, terzo, quarto ordine, eccetera. In essa e nei commenti che la riguardano il tema della natura verocondizionale del senso e della verofunzionalità

dei connettivi logici viene sviluppato mediante riflessioni sulla notazione logica, la forma generale della proposizione, la riconducibilità di tutte le proposizioni a operazioni di verità su proposizioni elementari, la natura della logica. In questo contesto, fra i commenti a 5.54 (“Nella forma proposizionale generale, la proposizione ricorre nella proposizione solo quale base delle operazioni di verità”), emerge l’osservazione (5.541) che vi sono di fatto connessioni sintattiche fra proposizioni che sembrano avere diversa natura: ad esempio le ascrizioni di stati mentali quali “A crede che p” o “A pensa che p”, la cui forma sembra mettere in relazione un oggetto A (un individuo) e una proposizione p. Wittgenstein osserva, in modo criptico, che qui non abbiamo veramente a che fare con una relazione uno dei cui membri sia una proposizione, ma di una relazione fra fatti “per coordinazione dei loro oggetti”. Ciò sembra suggerire che nella misura in cui dicendo “A crede che p” diciamo qualcosa (raffiguriamo uno stato di cose), il nostro enunciato mette in relazione ciò in cui la credenza consiste (uno stato mentale di A) con ciò che la credenza significa (uno stato di cose) in quanto gli elementi dello stato mentale rappresentano elementi dello stato di cose (5.542). Wittgenstein commenta questa presa di posizione nella successiva proposizione 5.5421 affermando che questa analisi delle ascrizioni di credenza non può condurci a una corretta concezione della soggettività umana, dell’ “anima” (questa non può infatti essere qualcosa di composto, qualcosa che contiene configurazioni di elementi). Si avvicina così al tema della critica alla nozione di soggetto.

Il tema del soggetto emerge esplicitamente a partire da 5.6 “I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo” (in cui il soggetto è evocato dalla presenza del possessivo “mio”). Il primo commento a questa proposizione, 5.61, ribadisce una conseguenza della nozione di oggetto come elemento ultimo della realtà e insieme nodo di possibilità di combinazione, della quale abbiamo già parlato. Dati gli oggetti, sono date tutte le possibilità, quindi insieme tutti i possibili stati di cose (il mondo non potrebbe contenere null’altro che un sottoinsieme di questi!) e tutte le forme logiche di tutte le possibili proposizioni elementari (il linguaggio non può dire null’altro se non ciò che è detto da queste e dalle proposizioni complesse da loro derivate in modo verofunzionale). In questo senso la logica “pervade” il mondo e i limiti del mondo sono i suoi limiti. Ciò che possiamo pensare è determinato da questi limiti; di conseguenza, è così determinato anche ciò che possiamo dire (l’autentico “dire” infatti esprime pensieri; altrimenti, i nostri enunciati non “dicono”, sono privi di senso, o addirittura insensati).

La proposizione 5.62 introduce il tema del solipsismo, l’idea filosofica per cui esiste un solo soggetto, o altrimenti detto, mondo e soggetto coincidono. Per Wittgenstein il solipsismo tenta di dire qualcosa di corretto, ma indicibile: qualcosa che si mostra: “Che il mondo è il *mio* mondo si mostra in ciò, che i limiti *del* linguaggio [...] significano i limiti del *mio* mondo”.

Commentando 5.63 (“Io sono il mio mondo. (Il microcosmo)”), Wittgenstein definisce il soggetto come un limite del mondo. Quest’idea viene sviluppata da due paragoni o esperimenti mentali. In 5.631, Wittgenstein immagina di scrivere un libro “Il mondo, come io lo ho trovato”. L’autore di questo libro dovrebbe riferire in esso anche del proprio corpo e dei propri movimenti volontari e involontari. Si vedrebbe però così che del proprio sè, del soggetto, egli non riesce a dire nulla. Esso non è riconducibile a nessuna delle descrizioni che un tale libro potrebbe contenere. Il mio Io non fa parte a nessun titolo de “Il mondo, come io lo ho trovato”! Più sotto, in 5.633-5.6331, Wittgenstein considera un possibile paragone fra la relazione soggetto-mondo e la relazione occhio-campo visivo. E’ da notare che questo paragone si trova effettivamente esposto, a sostegno di una tesi diversa volta a dissolvere il soggetto nel mosaico delle sue sensazioni, nelle prime pagine del volume di Ernst Mach *L’analisi delle sensazioni*: quando in 5.633 Wittgenstein scrive “Tu dici che qui sia proprio così come nel caso dell’occhio e del campo visivo”, possiamo assumere che con “tu” egli si riferisca proprio a Mach, filosofo ben noto nel suo ambiente culturale di provenienza. L’obiezione di Wittgenstein a Mach è questa: chi guarda non vede il proprio occhio; nel campo visivo, nulla fa concludere che sia visto da un occhio. (Nel testo di Mach si trova invece uno schizzo in cui i piedi di un soggetto in poltrona e una prospettiva sulla stanza in cui egli si trova sono inquadrati fra gli orli di un sopracciglio e di un baffo e il lato del naso del soggetto stesso...).

In 5.64, Wittgenstein conclude che solipsismo e realismo coincidono (nel libro “Il mondo come io lo ho trovato”, un punto di partenza solipsista esita in un realismo senza traccia di soggettività!) e che “L’Io del solipsismo si contrae in un punto inesteso e resta la realtà ad esso coordinata”. Quest’ultima affermazione si può considerare un preannuncio delle sue riflessioni a venire, nell’ambito della sua filosofia degli anni della maturità (molto critica nei confronti del *Tractatus*). Nelle *Ricerche filosofiche* si può infatti vedere come sia rimasta nel discorso di Wittgenstein - abbandonato ogni tentativo di dire l’indicibile, soggetto incluso! - solo la “realtà” ma in quanto appunto “coordinata” a un soggetto, anzi a una pluralità di soggetti. Il campo delle attività umane che sono essenzialmente intersoggettive (fra cui la comunicazione linguistica e i giochi) fa parte della realtà in cui ci muoviamo e su di esso si può e si deve parlare e riflettere; ma di ciò che facciamo e pensiamo al suo interno fa parte anche il riconoscimento dei partecipanti come soggetti, “punti inestesi” ma calcolabili, localizzabili in correlazione a ogni azione, a ogni testo.

In 5.641 la presa di distanza nei confronti dell’oggetto della psicologia, il riconoscimento di una differenza fra le ricerche psicologiche e ciò che nella nozione di Io, di soggetto, interessa e coinvolge il filosofo, preannunciano il successivo interesse per l’analisi del linguaggio della psicologia espresso nelle *Ricerche* (soprattutto la seconda parte) e nelle *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*. Quando in questo paragrafo Wittgenstein dice (in traduzione italiana) “V’è dunque realmente un senso nel quale in filosofia si può parlare in termini non psicologici dell’Io”, non bisogna però ritenere che egli consideri il discorso filosofico sull’Io come legittimo. Le parole tedesche che usa nel fare quest’ammissione, “die Rede sein kann” (“può esserci discorso”), non implicano infatti che sul soggetto il filosofo possa “dire qualcosa” nel senso rigoroso di quel “dire”, “sagen”, che è attribuito alle sole proposizioni dotate di senso, che raffigurano stati di cose.